

Recensioni

Attilio Belli, a cura di, *Pensare lo spazio urbano. Intrecci tra Italia e Francia nel Novecento*, FrancoAngeli, Milano, 2020, pp. 349, € 39,50.

Un libro come quello curato da Attilio Belli per FrancoAngeli, dedicato alla ricostruzione di intrecci e contaminazioni culturali tra Italia e Francia nel campo dei saperi della città e del territorio, marcia in direzione ostinata e contraria rispetto al *mainstream* della ricerca universitaria.

Il volume è organizzato in otto contributi di autori diversi, preceduti dall'introduzione del curatore, che affrontano aspetti e problemi della circolazione delle idee tra Italia e Francia con riferimento a un periodo che va dalla metà del '900 ad oggi.

Non è un libro di storia dell'urbanistica, ma assume la dimensione della costruzione e della trasmissione dei saperi come campo essenziale di riflessione non solo retrospettiva. Sceglie come terreno di indagine le relazioni tra cultura italiana e francese, in una fase nella quale la lingua inglese e il mondo anglosassone sembrano giocare un ruolo dominante nei meccanismi di internazionalizzazione e accreditamento della ricerca. Si fa carico di interrogare uno spazio dai confini disciplinari incerti, nel quale sono convocate urbanistica e sociologia, storia e filosofia. Questa natura "inattuale" dello sforzo di Attilio Belli e degli autori dei saggi contenuti nel volume è ai miei occhi il punto di maggiore suggestione e interesse del libro.

Nella sua introduzione Belli sottolinea con grande chiarezza le intenzioni sottese al volume: fare luce sui processi diretti e indiretti di «circolazione delle idee che assorbe l'urbanistica» (p. 9), a sua volta intramata in un campo di pratiche conoscitive, tecniche, professionali, istituzionali e politiche. Osservare influenze, trasmissioni, fertilizzazioni reciproche implica dunque ragionare sull'urbanistica come "campo di pratiche", nel quale gli scambi intellettuali informano non solo il dibattito scientifico e la discussione culturale, ma anche progetti, programmi e politiche.

Questo modo di intendere le "migrazioni" di libri, concetti, dispositivi e persone, poi, deve essere collocato dentro un più generale sfondo di riflessione sulle relazioni geo-culturali: tra Italia e Francia, in questo caso, ma più in generale tra le tradizioni che hanno costruito la cultura europea, e che oggi vengono spesso oscurate da processi di globalizzazione (e uniformazione) culturale e linguistica di cui dovremmo sospettare.

Il volume intreccia tre piani di ricerca. Il primo riguarda i "passatori", per usare l'espressione di Todorov evocata più volte da Belli: intellettuali straordinari, figure centrali della circolazione delle idee, che hanno lavorato esplicitamente (Choay, Secchi) o implicitamente (Levebvre, Bourdieu) a costruire ponti, transazioni, fertilizzazioni reciproche nel dibattito italiano e in quello francese, ma anche in nuove arene transnazionali. La ricostruzione del ruolo dei "passatori" mi sembra decisiva per riflettere sulla natura anche casuale, contingente, bio-grafica dei passaggi più fertili, spesso esito di accidenti connessi alle vite di uomini e donne in carne ed ossa.

Il secondo piano riguarda i temi e i concetti che sono stati oggetto di queste transazioni: lo *spatial fix*, il patrimonio, la teoria delle pratiche, l'*oeuvre*, la produzione dello spazio, l'analisi dei testi e dei discorsi, le forme dell'abitare. Si tratta di temi, ma anche di concetti e di strumenti che sono stati oggetto di ricezioni e riletture, di attraversamenti reciproci, che hanno alimentato programmi di ricerca e contribuito a ridefinire i linguaggi disciplinari.

Il terzo piano è infine focalizzato sui dispositivi e sui luoghi nei quali e attraverso i quali ha preso corpo il passaggio di frontiera e si sono strutturati gli intrecci ricostruiti dai saggi. Si tratta di traduzioni di testi, connessioni dirette (e in qualche caso amicizie) tra studiose e studiosi (come mostra molto bene il saggio su Choay), lavoro svolto da autorevoli riviste, come evidenziato nei due saggi dedicati al dialogo tra Italia e Francia su *Urbanistica* e su *Archivio di Studi Urbani e Regionali*.

I diversi saggi intrecciano spesso i tre piani, e mostrano anche la natura contingente e variabile dei processi di reciproca contaminazione. Il lungo e complesso saggio di Belli sulla ricezione italiana di Lefebvre, ad esempio, mostra che la lettura, e la fortuna, dello studioso francese è stata intermittente, discontinua, carsica, selettiva, connessa al clima culturale dominante non solo nel dibattito disciplinare, ma più complessivamente nella sfera pubblica. Il Lefebvre tradotto e studiato negli anni '70 del secolo scorso, in un clima fortemente influenzato dal marxismo, è molto diverso da quello che è oggetto di rinnovata attenzione negli ultimi anni, anche attraverso la mediazione della rilettura anglosassone degli studi urbani e della geografia critica.

Allo stesso modo, l'influenza di Bourdieu va collocata dentro l'attenzione alle pratiche che attraversa la riflessione italiana e internazionale (anche nel campo della *planning theory*) a partire dagli anni '90, così come l'influenza dei testi di Choay dev'essere collocata lungo un asse temporale assai lungo e accidentato, ma anche nell'ambito di diverse tradizioni disciplinari (la progettazione architettonica e urbana, la storia dell'architettura e della città, l'urbanistica, il restauro).

I contributi permettono anche di riflettere sulle modalità attraverso le quali le contaminazioni reciproche producono i loro effetti. Talora si tratta di influenze dirette, che agiscono nei testi, nel linguaggio e nei programmi di ricerca di specifici autori (come accade per i "francesi" nel lavoro di Secchi tra gli anni '70 e '80). In altri casi, si tratta del contributo alla costruzione di una "conoscenza di sfondo", di quadri generali entro i quali collocare le pratiche di analisi e progetto del territorio (è il caso della ricezione di Lefebvre negli anni '70 e del suo ruolo nella costruzione di paradigmi disciplinari come quello dell'uso capitalistico del territorio). In altri casi ancora, si tratta della transizione e della traslazione di specifici strumenti e concetti, che vengono a loro volta assunti problematicamente in nuovi assemblaggi, a loro volta dipendenti dalle diverse tradizioni, ma anche dai differenti contesti istituzionali e amministrativi (è il caso dell'infrastrutturazione disciplinare o della *mixité*).

Questa differenza nei modi in cui si manifestano le influenze reciproche ha anche a che vedere con il nodo della traduzione. Non si tratta solo dell'operazione tecnica (ma per nulla neutrale) della traduzione di una lingua in un'altra, ma anche del modo in cui temi, concetti, strumenti, riferimenti transitano entro nuove

pratiche e in un diverso quadro culturale, politico e istituzionale, in una dialettica tra tradizione/traduzione e tradimento che è al centro di ogni “passaggio”.

Il libro, pur molto vario negli approcci adottati e nelle metodologie utilizzate per dar conto delle diverse flessioni dell’attraversamento, può essere considerato anche un testo che propone alcune chiavi per la riflessione contemporanea sulla città e sul territorio, sulle loro persistenze e trasformazioni. La prima chiave che mi sembra di riconoscere, è che per pensare lo spazio urbano dobbiamo stare al centro del chiasmo tra spazio e società. Molti dei “passatori” evocati nei saggi del volume ci aiutano a comprendere che solo in quel luogo, così difficile da circoscrivere, possiamo pensare le pratiche sociali e spaziali prima della loro separazione, ossia nella loro reciproca coappartenenza e scaturigine comune.

La seconda chiave, forse meno esplicita, riguarda la relazione tra istituzioni (e processi di istituzionalizzazione) e cambiamento sociale, in relazione alle dinamiche urbane. Proprio le differenze storiche di lungo periodo tra Italia e Francia, in particolare in riferimento al rapporto tra Stato e società, possono fornire una traccia per riflettere sul modo in cui il progetto e la pianificazione delle città e dei territori si misurano con la natura duplice della regolazione istituzionale, condizione e insieme vincolo al pieno dispiegamento di processi sociali “progressivi” e di nuove pratiche di cittadinanza. Temi centrali per la riflessione sul nostro stesso fare, e insieme condizioni di un esercizio rimemorativo di cui abbiamo bisogno.

In conclusione, il volume curato da Attilio Belli si apre a molteplici letture e a usi plurali, dentro un campo irriducibile ai confinamenti disciplinari e metodologici: segno sicuro del suo interesse.

(*Gabriele Pasqui*)

Henri Lefebvre. *Elementi di ritmanalisi. Introduzione alla conoscenza dei ritmi*. LetteraVentidue, Siracusa, 2020, Guido Borelli, a cura di, pp. 192, € 15,00.

La traduzione di *Éléments de rythmanalyse* offre un interessante pretesto per rileggere, e leggere finalmente in italiano, un’opera che a partire dalla sua prima edizione francese del 1992 (e dalla traduzione inglese del 2004) ha profondamente segnato la ricerca interdisciplinare nel campo degli studi urbani e sociali degli ultimi decenni. Il libro si compone di sei parti, il saggio di Lefebvre occupa il cuore del testo, che è preceduto da due articoli dello stesso autore, pubblicati su due riviste francesi nel 1985 e 1986. Ma il vero valore aggiunto di questa prima edizione italiana è rappresentato dal suo esteso apparato critico, e in particolare dalla puntuale prefazione del traduttore, il sociologo Guido Borelli, oltre che dall’introduzione di René Lourau (che accompagnava già la prima edizione francese del volume), e dalla postfazione a cura di Remi Hess (scritta appositamente per l’occasione). L’insieme di questi saggi offre al lettore una panoramica di grande rilievo non solo sull’opera del filosofo e sociologo francese, ma soprattutto sulle letture che ne sono state fatte e che se ne possono fare oggi, ovvero sulla profonda attualità della teoria ritmanalitica.

Al centro degli interessi di ricerca di Lefebvre c’è la volontà di avanzare nella critica della vita quotidiana a partire dall’analisi dei ritmi, intesi come espressione

dei tempi sociali e delle loro relazioni in campo urbano. In tal senso sono introdotti i tempi (ciclici e lineari) che segnano la vita quotidiana, e sono esplicitate le relative implicazioni che è compito del ritmanalista analizzare. Come ricorda anche Borelli la scrittura di Lefebvre non è immediata, è allo stesso tempo frustrante e illuminante, e rifugge la linearità. Essa richiede abbandono, un lasciarsi andare, perdere il controllo: forse lo stesso controllo che il ritmanalista dovrebbe perdere per cogliere appieno un ritmo, stabilendo contemporaneamente una distanza critica da esso. Se dunque la scrittura di Lefebvre non segue un'andatura lineare, il compito svolto dall'apparato critico non è solo necessario ad orientarsi tra i temi e le parole chiave trattati, ma rappresenta un anello imprescindibile per cercare una propria chiave di lettura all'interno della teoria ritmanalitica.

Nella sua prefazione Borelli ripercorre il pensiero e le opere di Lefebvre con particolare riferimento al rapporto tra corpo, ritmo e spazio, ricordando l'aspirazione della ritmanalisi di puntare al superamento delle discipline esistenti, e di porsi quindi in una posizione apertamente transdisciplinare. Borelli traccia un'interessante genealogia della ricerca sul ritmo e sulla ritmanalisi, partendo dalla lettura di Bachelard per arrivare alla lezione del sociologo Gurvitch, da cui Lefebvre mutua la definizione di "tempo sociale" (in opposizione all'idea di tempo unico e omogeneo) come base per avvicinarsi alla consapevolezza dell'alienazione connaturata ai "tempi" della società capitalista. A tal proposito per Lefebvre il tempo lineare, dettato dal lavoro – dalla macchina – è in opposizione al tempo ciclico, che segue invece il ritmo naturale e improduttivo dei bisogni sociali e biologici del corpo. Ed è infatti il corpo il vero protagonista della ritmanalisi, elemento cruciale che si inserisce nella dialettica tra lineare e ciclico, e che consente al ritmanalista di comprendere come il capitalismo – riprendendo la lezione di Marx – assoggetta i tempi di vita a quelli di produzione. L'attività ritmanalitica è dunque un'attività critica che dimostra un carattere poco convenzionale nel quadro delle scienze sociali; se il corpo è il perno su cui ruota la percezione del ritmo, il recupero del sensibile, quindi la rilevanza dell'energia prodotta dai corpi nella loro relazione, porta la ritmanalisi ad ammettere il pieno coinvolgimento del ricercatore con la situazione studiata (si veda *Henriques*, la prefazione di René Lourau). Trovandosi nel bel mezzo dei fenomeni sociali che intende analizzare, il ritmanalista è in grado di percepire attraverso il proprio corpo il disallineamento tra tempi e ritmi, e di cogliere pertanto le divergenze, dunque gli ordini culturali di cui essi sono portavoce.

Occorre fare una precisazione sul termine "ritmo", il cui uso appare subito lontano dal luogo comune che lo assocerebbe indifferentemente all'incedere ripetitivo di un meccanismo come al battito che sostiene un brano musicale e coinvolge l'ascoltatore. Cos'è allora il ritmo? "Solo un movimento non meccanico può avere un ritmo" (p. 33) risponde Lefebvre, che sembra distaccarsi completamente dall'entusiasmo verso il progresso implicito nelle sonorità che dall'inizio del novecento hanno rivoluzionato la vita quotidiana (si veda Russolo, *L'arte dei rumori*, Edizioni Futuriste di "poesia", Milano 1916). Lefebvre si avvicina invece a una visione del ritmo vitale e quasi nostalgica, dove i tempi fisiologici e ciclici dell'uomo si oppongono all'etica del lavoro capitalista dominato dalla linearità meccanica (si veda l'articolo *Le project rythmanalytique*). Ma il progetto ritmanalitico

non si limita ad esaminare l'opposizione lineare/ciclico, e prosegue considerando la pluralità dei ritmi della vita quotidiana, ovvero la formazione di un insieme poliritmico – polifonico – che mostra precise qualità (“euritmiche” se benefiche, o “aritmiche” se dannose). In tal senso la ritmanalisi assume le caratteristiche di uno strumento adatto anche a interpretare le forme di alleanza tra gruppi umani alla scala territoriale. Rivolgendosi alle città mediterranee (si veda il *Saggio di ritmanalisi delle città mediterranee*) la scala di indagine si amplia, a dimostrazione del fatto che i ritmi e le loro relazioni intervengono tanto sul corpo e sulle relazioni biologiche, quanto sulla città e il territorio, in cui operano rapporti di classe e di forze politiche più pressanti. Per identificarli il ritmanalista deve decodificare i meccanismi di addestramento, ovvero quegli atteggiamenti che culturalmente sono dati come “naturali” proprio perché aderiscono a dei modelli accettati dalla collettività. Si tratta di ritmi che potrebbero definirsi costitutivi, ovvero “abitudini valorizzate da una tradizione (a volte recente ma in vigore)” (p. 81) – secondo Lefebvre infatti l’addestramento “determina la maggioranza dei ritmi” (p. 83).

Attraversando il corpo, la vita quotidiana, e il territorio questa “Introduzione alla conoscenza dei ritmi” si misura infine con la dimensione storica, interpretando la misura in cui i cambiamenti sociali intervengono sul ritmo di un’epoca. A tal proposito Lefebvre dichiara: “La storia del tempo e il tempo della storia dovrebbero includere una storia dei ritmi, che manca” (p. 91). Qui l’autore rimarca l’importanza di rileggere attraverso i ritmi la storia del capitale, opponendo all’intrinseco disprezzo per l’uomo promossa dal capitale, una teoria dei ritmi che è portavoce di una forte esaltazione della vita. L’approccio celebrativo della ritmanalisi rappresenta infatti uno degli aspetti più interessanti e innovativi dell’opera di Lefebvre. Nella metodologia ritmanalitica estrema importanza è data al campo del sensibile; l’analista integra ai dati del corpo i saperi della scienza, opera in maniera fortemente interdisciplinare, è sensibile ai tempi più che agli spazi, si comporta più come un poeta che come uno statistico, la sua azione ha “un’importanza *estetica*” (p. 70), una attitudine alla presenza. Il risultato del suo impegno è tutt’altro che trascurabile: “Senza pretendere di cambiare la *vita*, ma ripristinando pienamente il sensibile nelle coscienze e nel pensiero, realizzerebbe una piccola parte della trasformazione *rivoluzionaria* di questo mondo e di questa società in declino” (p. 72).

Nell’arricchire il quadro della teoria ritmanalitica si esprime anche il Lefebvre musicista, proponendo una genealogia del ritmo in ambito musicale (si veda a questo proposito l’interessate postfazione di Remi Hess sull’applicazione della ritmanalisi alla musica e alla danza). La storia della musica è letta come alternanza tra i termini della triade: melodia-armonia-ritmo, da cui quest’ultimo si afferma gradualmente a partire dal XIX secolo superando – ovvero mettendo in primo piano la forza del corpo – la dicotomia tra significazione ed espressione. In questo continuo rimando a categorie in opposizione (in dialogo), l’autore introduce un’interpretazione attraente, eppure a volte debole nel chiarire i canoni estetici, dunque culturali, delle stesse categorie che reggono l’impalcatura ritmanalitica – la poliritmia, l’euritmia, l’aritmia. Il progetto ritmanalitico si dimostra invece di indubbia importanza nei campi di ricerca che negli ultimi decenni si sono dedicati alla teoria degli affetti, alla geografia non/post-rappresentativa, e alle molteplici

direzioni intraprese dagli studi sull'atmosfera urbana e sull'ambiente sonoro (si veda a tal proposito Thidaud, "A Sonic Paradigm of Urban Ambiances", *Journal of Sonic Studies*, 2018). Nella metodologia ritmanalitica infatti la pratica dell'ascolto è uno strumento indispensabile per orientarsi nei ritmi della vita quotidiana; il ritmanalista è capace contemporaneamente di distaccarsi e di lasciarsi catturare da un ritmo, di distinguere la tessitura poliritmica nei tempi e negli spazi urbani: "Il ritmanalista sa come ascoltare un luogo, un mercato, una *avenue*" (p. 40).

Lefebvre, pur evitando di compiere un'esaustiva disamina critica delle teorie sul ritmo che hanno preceduto la scrittura del suo lavoro (da Durkheim fino a Nietzsche), ha segnato con quest'opera un punto decisivo per le scienze urbane e sociali (si veda Brighenti e Kärholm, "Beyond rhythmanalysis: toward a territorialology of Rhythms and melodies in everyday spatial activities", *City, Territory and Architecture*, 2018). La lezione del filosofo e sociologo francese è stata infatti ampiamente recepita da una molteplicità di discipline e approcci di ricerca, come nota lo stesso Borelli a conclusione della sua prefazione, che hanno arricchito anche gli studi urbani introducendo ad esempio la nozione di *urban time policies* (si veda Mareggi, *Ritmi urbani*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2011). In sintesi, "Elementi di Ritmanalisi" è un invito a riprendere criticamente le redini dei ritmi della vita quotidiana, dando risalto ai tempi improduttivi, resistenti alle maglie sempre più stringenti del capitalismo. Ed è proprio questa la direzione critica che si prospetta di grande interesse per le scienze urbane e sociali: un orizzonte interdisciplinare dove misurare le domande di ricerca che si confrontano con la crescente fluidità dei tempi e degli spazi del lavoro contemporaneo, con i ritmi educativi, col "tempo libero", e con la crisi dello spazio pubblico come luogo del confronto sociale.

(Nicola Di Croce)

Chiara Rizzi, *Quarto paesaggio*, LISt Lab Laboratorio Internazionale Editoriale, Trento, 2015, pp. 166, € 16,00.

A vent'anni dalla Convenzione Europea del Paesaggio (2000) – che si pone all'inizio del millennio come punto di riferimento culturale, prima ancora che normativo, rispetto ad un tema spinoso e controverso ma anche urgente e disorientante – le questioni aperte sul paesaggio sono ancora molte, e la Convenzione stessa sembra non essere stata completamente in grado di fornire strumenti operativi adatti alla complessità culturale, normativa, tecnica, gestionale e progettuale che invece sarebbero necessari ad interpretare i codici, spesso di difficile lettura, che di volta in volta i diversi paesaggi ci propongono.

Ancora oggi, in un viaggio ideale a tappe tra amministrazioni, università, professioni e soprattutto società civile, si potrebbero raccogliere definizioni di paesaggio sempre diverse, che mescolano spesso, ancora, i termini *territorio*, *ambiente*, *contesto*, *natura*, sovrapponendone il significato, segno che la Convenzione, con la sua definizione di "Paesaggio", o non ha colto il segno, o non ha saputo diffondersi e radicarsi sufficientemente in tutti i contesti culturali che con il paesaggio hanno a che fare in modo continuo.

La questione semantica del termine “Paesaggio” è solo uno degli aspetti di un problema molto ampio, che riguarda le sue trasformazioni o più precisamente le azioni da intraprendere in un contesto di continua trasformazione, quale è il paesaggio antropizzato. Le definizioni della Convenzione Europea, pur costituendo un indirizzo culturale preciso, sono risultate vaghe e insufficienti dal punto di vista operativo, lasciando molti dubbi sulle modalità di azione necessarie a perseguire gli obiettivi che la Convenzione stessa proponeva. A riprova di ciò, si vedano le *Guidelines for the Implementation of the European Landscape Convention*, adottate dal Consiglio nel 2008, che nel tentativo di superare le astrazioni della Convenzione, definivano metodi e strumenti operativi per la salvaguardia, gestione e pianificazione del paesaggio; o ancora il “Manifesto per il progetto del paesaggio Europeo”, studio condotto in seno a “Uniscape” (European Network of Universities dedicated to landscape studies and education according to the principles of the European Landscape Convention) con la finalità di dotare le azioni sul paesaggio di un punto di riferimento comune (Aa.vv., 2016). È in questa sostanziale “babele operativa”, in cui strumenti e metodi variano di volta in volta, che si inserisce la riflessione di Chiara Rizzi in *Quarto Paesaggio*. Forse pensando proprio alla vicenda delle definizioni statiche ed estensive della Convenzione, l'autrice non ne fornisce mai una che ci chiarisca brevemente e in modo dettagliato cosa sia il “Quarto Paesaggio”.

«Quarto Paesaggio rimanda a quarto mondo (conflitto), a quarto potere (mass media) a quarto stato (militanza)», scrive Rizzi, fornendo il termine di un'accezione operativa finalizzata al cambiamento del paesaggio, nel contesto della quale è possibile «ridefinire strategie e categorie» di questo cambiamento. È forse questa componente di “azione” che contraddistingue il quarto paesaggio, che in tal modo si pone come estensione della Convenzione Europea. È quindi da allontanare l'idea – che immediatamente accarezza la mente del lettore – che il concetto di “Quarto Paesaggio” discenda direttamente dalla definizione che Clément dà ai «luoghi abbandonati dall'uomo» (Clément, 2004), dal momento che si tratta di categorie concettuali differenti: “Quarto paesaggio” sembra essere una strategia, mentre il “terzo” è principalmente la definizione di luoghi fisici accomunati da specifiche caratteristiche.

Maggiori dettagli si troveranno nelle quattro sezioni che compongono il volume: “Paesaggi(o)”; “Interpretazioni”; “Tattichelazioni”; “Indagini”. Queste appaiono come una selezione di definizioni, temi e casi studio in grado di definire un quadro più ristretto in cui il “Quarto Paesaggio” si articola e si definisce.

Nella sezione “Paesaggi(o)” Rizzi affronta in modo selettivo la “sterminata letteratura” sul paesaggio, selezionando gli apporti che influenzano direttamente o indirettamente l'elaborazione della sua ricerca. Appare da subito che il “Quarto Paesaggio”, come strutturato dall'autrice, si articola in un contesto culturale in cui la *Landscape ecology* è un riferimento ricorrente, in una visione in cui il paesaggio è costituito da un insieme articolato di ecosistemi caratterizzati tanto da azioni naturali quanto da azioni antropiche. È da questo approccio che scaturisce, a nostro avviso, uno degli aspetti più interessanti della ricerca di Rizzi, ovvero la definizione, mutuata dagli studi di Holland *et al.* (1991) e Hansen and Di Castri (1992) di una struttura formale a larga scala del paesaggio, potenzialmente in grado di riassumerne le complessità e ricavarne strategie operative.

Il paesaggio ecologico ecosistemico è definito come un insieme di elementi spaziali che concorrono alla formazione di un mosaico ambientale. Questo approccio considera il paesaggio come l'insieme di tessere (*patch*), le cui caratteristiche influenzano processi e *pattern* dell'intero mosaico attraverso connettività ed interscambio. Il mosaico è dunque la componente fisica di un paesaggio. La sua parte immateriale è costituita dalle relazioni che si stabiliscono tra le tessere, dai loro legami (p. 19).

Questa struttura fisica permette di conseguenza di analizzare, con un approccio fortemente improntato all'ecologia, caratteristiche quali la frammentazione, la connettività, la resilienza e la fragilità, che consentono ai paesaggi di modificarsi o, nel caso dell'approccio operativo che il "Quarto Paesaggio" vorrebbe rappresentare, di esserne modificati.

La sezione "Interpretazioni", si articola in argomenti eterogenei (Biodiversità, Struttura, Funzioni, Processo), la cui diversità apre la strada a molteplici interpretazioni. Senza voler esaurire le possibilità di lettura della sezione, qui si proporrà una chiave di lettura basata ancora sulla forma del paesaggio che l'autrice propone nella sezione precedente, che proviene dagli studi sull'ecologia del paesaggio e che a sua volta è alla base di alcune politiche europee sulla gestione, conservazione e sviluppo dei diversi paesaggi (si veda ad esempio la Direttiva Europea 92/43 "Habitat").

L'identificazione con la struttura proposta dalla *Landscape Ecology* consente infatti al lettore di comprendere come il "Quarto Paesaggio" sia orientato ad interpretare i paesaggi come entità organiche piuttosto che aree circoscritte, ad operare attraverso azioni che mirino a modificare i nodi e i bordi di una rete o di un insieme di spazi, a lavorare attraverso la permeabilità tra le parti di questo organismo, a favorirne l'estensione e la connessione interna, finalizzando le strategie al mantenimento ed accrescimento della biodiversità. Nel paragrafo dedicato alla struttura, si precisa ancora meglio l'articolazione formale del paesaggio della *Landscape Ecology*, attraverso la descrizione delle tre categorie spaziali matrici, corridoio e *patch*, che consentono insieme di controllare la vasta scala che il "Quarto Paesaggio" aspira ad affrontare. Il fattore tempo, sovrapposto a questo *framework* in continuo movimento, introduce ad una delle caratteristiche peculiari del "Quarto Paesaggio", ossia l'operare attraverso processi di trasformazione che considerino l'evoluzione del paesaggio in periodi diversi.

"Tattiche/Azioni" appare forse il cuore operativo della ricerca di Rizzi. Le tre tattiche che il "Quarto Paesaggio", così come definito teoricamente nelle due sezioni precedenti, mette in campo come «strategia aperta che ha come obiettivo generale la (ri)generazione del paesaggio» (p. 48) sono il restauro, la mitigazione e la compensazione ecologica.

Il "restauro ecologico" è un processo che aiuta un ecosistema a ristabilirsi in seguito a un danno; la "mitigazione" è definita attraverso le parole di Forman *et al.* (2003) ovvero «l'insieme di quelle azioni atte a minimizzare l'impatto ecologico»; la "compensazione ecologica", che viene proposta da Rizzi come una sorta di ultima opzione, consiste nella «generazione di nuovi valori ambientali, naturali, paesaggistici che sostituiscono i valori ambientali persi avendone il medesimo valore».

A sottolineare l'accezione operativa delle diverse tattiche, la sezione riporta per ognuna di esse alcuni casi studio, soffermandosi significativamente su alcune azioni paradigmatiche che li caratterizzano.

Il capitolo "Indagini", ultimo del volume ma forse il più pragmatico, riporta una selezione di dieci casi studio in cui le tattiche del restauro, della mitigazione e della compensazione ecologica si sovrappongono a quattro principali dimensioni che Rizzi individua, pur dichiaratamente in modo schematico, nella dimensione normativa, culturale, ecologica e, con il ruolo di sfondo alle precedenti, quella economica. I temi affrontati dai casi studio variano dal recupero dei territori degradati, alle infrastrutture sino alla pianificazione, e costituiscono un interessante viaggio all'interno dell'impervio ed articolato terreno del progetto di paesaggio e della sua realizzazione, con una particolare attenzione ai temi della *Landscape Ecology*.

Pur muovendosi in modo preferenziale in quest'area di ricerca, "Quarto Paesaggio" non sembra rivolgersi solo ai cultori della *Landscape Ecology*, ma può rappresentare per chiunque abbia un interesse operativo nel progetto del paesaggio un'integrazione del proprio background culturale, ed uno strumento per amplificare le capacità di dialogo con i diversi attori che si confrontano (o dovrebbero confrontarsi) con le trasformazioni a grande scala.

Riferimenti bibliografici

- Aa.vv. (2016). *Manifesto of the Canary Island for the European Landscape Project*. Las Palmas: Observatorio Paisaje Canarias.
- Clément G. (2004). *Manifeste du tiers paysage*. Paris: Sujet/Objet.
- Forman R.T., D. Sperling et al. (2003). *Road Ecology: Science and Solutions*. Washington D.C.: Island Press.
- Hansen A.J. and Di Castri F. (1992) (eds.). *Landscape boundaries. Consequences for biotic diversity and ecological flows*. New York: Springer Verlag.
- Holland M. et al. (1991). *Ecotones: the role of landscape boundaries in the management and restoration of changing environments*. New York: Springer.

(Luigi Siviero)

Sara González, ed., *Contested markets, contested cities. Gentrification and urban justice in retail spaces*, Routledge, London-New York, 2018, pp. 192, € 45,20¹.

Il libro è il risultato di diversi anni di ricerca e collaborazione tra differenti università internazionali coinvolte nel progetto "Contested city" (<http://contested-cities.net>) sviluppatosi tra 2012 e 2016 tra città europee e latino-americane.

¹ Questa recensione è stata realizzata nell'ambito del programma di dottorato europeo European Joint Doctorate "urbanHIST". This project has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under the Marie Skłodowska-Curie grant agreement n. 721933.

Cosa si evince da questo lavoro? Una riflessione sul cambio del ruolo dei mercati, ubicati in un contesto urbano, la cui localizzazione è generalmente centrale dal punto di vista sociale, economico, urbano e pure politico della città tradizionale. I mercati urbani manifestavano la loro presenza come luoghi ordinari provenienti (sopravvissuti?) da un passato remoto dove la città, il suo centro geografico, era simbolo di coesistenza tra diverse funzioni. Tali funzioni, correlate da una sorta di mix sociale e economico, mettevano in risalto il fatto che nella città, nel suo centro appunto, si intrecciavano e interagivano le diverse classi sociali.

Il libro ci dimostra che, molto spesso, la tendenza generale della società capitalista occidentale è annullare il carattere tipico di questi luoghi, “privarli” della loro unicità per farne un (semplice) mezzo di scambio asservito agli scopi della società globale. Una società globale composta da persone, tra cui i turisti, che hanno un alto potere economico ma non sono cittadini, e al contempo da cittadini che però hanno un reddito medio-basso e che costituiscono la maggioranza della popolazione insediata in una città. Oggi i mercati si sono trasformati in posti da visitare, ben segnalati nelle mappe turistiche come luoghi dove provare la vera autenticità della cucina tradizionale locale, dietro la quale si nascondono le grandi catene internazionali che importano ed esportano le merci (e a caro prezzo). Ma i mercati non sono solo questo: sono grandi proprietà di suolo urbano, inteso come “capitale di suolo”, intercambiabile nel *real-estate market*, per innescare processi di rigenerazione urbana, non solo dal punto di vista delle funzioni da insediare, ma anche nel cambio della popolazione dell’ambito che circonda il mercato. Se solo trattassimo due casi di rigenerazione, potremmo rilevare come cambiano le città a partire dai loro mercati.

In un primo caso – quando un mercato viene dismesso dal quale trasformare le sue “ceneri” in un nuovo ambito di città, con altre funzioni – siamo generalmente di fronte a un’operazione speculativa giustificata dalla demolizione dei fabbricati incongrui per differenti ragioni. Tale dinamica non viene trattata nel libro, ma è importante per far riflettere il lettore sulle conseguenze del modo di produzione della città capitalista. Di tale caso ne è esempio, in Italia, il vecchio mercato generale di Torino (Lojacono, Guarino e Varetto, 2005), smantellato per far posto al Villaggio Olimpico destinato ad alloggiare gli atleti durante lo svolgimento della manifestazione XX Giochi Olimpici Invernali che ha avuto luogo nel 2006. Nonostante il successo dell’evento, il vero problema si è manifestato nel periodo successivo alle Olimpiadi, con l’abbandono delle strutture dell’antico mercato, interrotto solo da saltuari riutilizzi temporanei.

Nel secondo caso, sui cui si incentra il libro, ci si trova di fronte a una sorta di gentrificazione della città a partire dal cambiamento del mercato, dei suoi spazi interni, che produce uno “spazio conteso” tra chi lo visita per motivi turistici e quanti invece lo usano per l’approvvigionamento quotidiano, come i residenti. Il volume pone l’attenzione però anche sui mercati di strada e quelli informali, i mercati gestiti da enti pubblici e quelli privati in varie realtà urbane: Buenos Aires, Città del Messico, Sofia, Leeds, Londra, Madrid e Quito. Essi possono essere presi come spunto di riflessione per comprendere i cambiamenti della città globale a partire dalla conformazione del mercato di ieri, inteso come spazio pubblico di aggregazione, interazione e scambio, e quello di oggi, oggetto di una sostanziale trasformazione nei suoi caratteri architettonici e sociali.

Il libro offre una rassegna critica della storia globale dei mercati ed i casi analizzati sono la manifestazione di ciò che la curatrice del libro afferma nell'introduzione. I mercati sono difficilmente definibili per la loro varietà, ed è proprio così che il volume li affronta, attraverso analisi diverse tra di loro, senza omologazioni, che arricchiscono la conoscenza del lettore e lo aiutano a comprendere i processi di costruzione della città europea e latino-americana. In sintesi, il manoscritto mette in evidenza una prospettiva internazionale e interdisciplinare sulle forme di trasformazione che stanno interessando i mercati, richiamando anche nozioni quali gentrificazione, mercati "alternativi" (o *hipster*), "gourmetizzazione", "autenticità", "patrimonio", "informalità", ecc. e proponendo ai ricercatori di studi urbani i mercati quali ambito rilevante per l'analisi dei caratteri che vanno assumendo le città del XXI secolo anche in riferimento al "diritto alla città" (Lefebvre, 1968).

Riferimenti bibliografici

Lefebvre H. (1968). *Le droit à la ville*. Parigi: Anthropos.

Lojacono S., Guarino I. e Varetto M. (2005) (a cura di). *Torino MOI. Da mercati generali a villaggio olimpico*. Torino: Officina Città di Torino.

(Federico Camerin)

Maurizio Carta, Barbara Lino e Daniele Ronsivalle, a cura di, *Re_cyclical urbanism. Visioni, paradigmi e progetti per la metamorfosi circolare*, ListLab, Trento, 2017, pp. 301, € 24,00.

Il testo vuole approfondire il tema dei profondi cambiamenti socio-economici in atto negli ultimi trent'anni che hanno comportato ingenti trasformazioni non solo nell'organizzazione territoriale e nella localizzazione delle attività, ma anche nel legame tra società locali e risorse ambientali, oltre ai rapporti tra persone, luoghi e stili di vita. Ci troviamo oggi di fronte a fenomeni di grande portata, quali la delocalizzazione delle attività, l'ampliamento e la rapidità dei collegamenti materiali e immateriali, la crisi di interi sistemi urbani a seguito della chiusura del ciclo economico dell'industria pesante o di cambiamenti politici epocali, ai quali si sommano la crisi ambientale e quella di vasti strati sociali. Si tratta di fenomeni che su larga scala possono risultare accettabili, ma hanno un grande impatto a livello locale e generano la necessità di adottare delle azioni di governo puntuali, sia per gli insediamenti stessi che per il territorio antropico. La crisi può diventare una opportunità per rinnovare i paradigmi inefficaci e creare nuove relazioni tra saperi e pratiche. È necessario quindi lanciare nuovi sguardi sulla città, impiegando nuovi strumenti concettuali e un diverso linguaggio disciplinare al fine di potere innovare le pratiche.

Le trasformazioni urbanistiche che vertono nel riuso e riattivazione di capitali urbani in dismissione vengono sempre più spesso adottate dalle città che vogliono

farsi portavoce di sostenibilità, qualità e creatività. Oggi più che mai si sente la necessità di abbandonare la tradizione irrigidita che ha saputo solo creare un'immensa impronta umana sul pianeta attraverso un nuovo approccio decisionale, creando uno scenario più ampio e multilivello, al fine di rendere il territorio policentrico e spingerlo verso nuovi cicli di vita. Siamo di fronte a una metamorfosi circolare in grado di rigenerare insediamenti urbani attraverso una immissione in "nuovi cicli di vita" dei vari complessi urbani, dei tessuti insediativi e delle reti infrastrutturali in dismissione, in mutamento o in riduzione funzionale. Tale rigenerazione – architettonica, sociale ed economica – fonda nuove parti di città basate sul riuso creativo di aree industriali abbandonate, sul restauro di quartieri urbani fatiscenti, sulla rivitalizzazione di infrastrutture in dismissione o sulla variazione d'uso dei tessuti insediativi tradizionali. Occorre lavorare dunque non solo sulle potenzialità materiali di tali insediamenti, bensì su quelle legate alle memorie e alle identità locali presenti nelle aree da riciclare.

Così il talento, la creatività e l'innovazione generano flussi positivi che trasformano il contesto grigio tradizionale in polo dinamico di attrazione. Occorre saper prendere l'esistente nelle sue potenzialità di risorsa materiale, riciclarlo e reinventarlo attraverso strategie efficaci per dare luogo a una città resiliente, capace di adattarsi ai cambiamenti, trasformando così le incertezze in occasioni e i rischi in innovazione. L'impegno congiunto tra architetti, urbanisti, amministrazioni e cittadini deve essere profuso al fine di fornire una guida permanente nei processi insediativi attraverso una forte integrazione con la sostenibilità ecologica, con la pianificazione territoriale, con la gestione dell'uso dei suoli, con l'efficienza energetica e con la progettazione di nuove morfologie. La vita ciclica del territorio distrugge il conformismo e l'inerzia dei comportamenti che ha caratterizzato l'ultimo ventennio, senza denigrare lo spazio esistente, bensì rimodellandolo, valorizzandolo e superando l'inadeguatezza e la scadenza dei sistemi urbani tradizionali. Ciò avviene in particolare osservando il nuovo approccio che viene messo in atto nelle aree ai margini degli agglomerati urbani, generalmente svantaggiate rispetto al centro cittadino, sia dal punto di vista urbanistico e funzionale, che da quello socio-economico. Molteplici sono i luoghi problematici delle città attuali, che vanno dagli scarti delle infrastrutture ai residui delle produzioni industriali obsolete e abbandonate, fino ad arrivare a quei tessuti edilizi che comprendono le zone periferiche che vivono al limite tra diverse realtà. Alle periferie è mancata in questi anni una vera politica inglobante e si sono sfibrate, tanto da diventare territori fragili perché aree di esclusione, degrado, bassa qualità, illegalità, ecc. È necessaria un'indagine intorno al tema del "margine" spaziale, politico e sociale, come luogo prossimo e disponibile alla trasformazione. Si cercano nuovi cicli vitali per queste regioni periferiche tramite strategie di decentramento che scardinino la marginalità e la desertificazione ormai raggiunta, per aprirsi ad un nuovo sistema multifunzionale. Alla base di questa metamorfosi vi è l'innovazione e la creatività, che generano sviluppo a livello locale. Le periferie diventano quindi nuove centralità dense di storia, di identità e di propria cultura, cariche di attività e proposte, che si prefiggono l'obiettivo di non perdere il proprio ecosistema culturale, bensì di farlo rifiorire, di valorizzarlo e di trasformarlo in un punto di forza. Il territorio periferico così può dialogare sapientemente con il centro urbano e l'a-

bilità dei nuovi amministratori, di urbanisti più sensibili e di architetti più capaci è quella di lavorare su insediamenti urbani caratterizzati dalla sovrapproduzione al fine di mettere in atto azioni di modifica, rimozione e reinvenzione. Addensare senza consumare è il termine di un dibattito che negli ultimi anni ha spostato l'attenzione dall'espansione e dalla crescita urbana al progressivo ridisegno dell'esistente come volano urbanistico ed economico per rimettere in moto parti di città e settori dell'economia. Fondamentale è puntare sulle aree di riciclo per riattivare il metabolismo della città. Si passa così ad un nuovo modello evolutivo, un territorio policentrico basato sulla distribuzione reticolare delle funzioni, sul recupero dell'esistente e il re-ciclo delle risorse, sulla riduzione degli sprechi e sull'agevolazione di azioni di sostenibilità.

La ricerca e la sperimentazione progettuale condotte dall'Università di Palermo sui Monti Sicani e a Roma parte dallo studio di alcuni casi europei di agglomerati urbani basati sulla densità, centralità e identità delle città stesse. Barcellona, Stoccolma e Lione sono promotrici di interventi sostenibili all'interno del loro territorio urbano, che mirano a tramutare le aree di scarto reinserendole in un nuovo circolo virtuoso di resilienza. I prototipi mostrati sono oggi poli dinamici sia dal punto di vista urbanistico sia sociale ed economico in grado di far fronte alle sollecitazioni causate dalla crisi – economica e ambientale – in atto. Considerato lo studio delle aree in esame, le proposte progettuali operano a partire dalle zone dismesse e obsolete sviluppando processi di rigenerazione del tessuto fisico, ambientale, culturale, economico e produttivo. La pianificazione così assume un nuovo ruolo, che mette in risalto più ampie funzioni, con azioni sempre più multi-livello e circolari.

La *Re-cyclical Urbanism* dunque deve agire sull'organismo urbano esteso e discontinuo al fine di ottenere una nuova narrazione degli ecosistemi urbani, più uniti e sviluppati, ben distribuiti e resilienti. Le città sono chiamate a mettere in gioco i loro capitali per dare loro nuova vita all'interno di un sistema produttivo e multifunzionale. I territori possono così immaginarsi un futuro diverso e le amministrazioni attuare politiche lungimiranti, puntando a degli approcci ecosistemici e organici. Alla base di tutto ciò vi sta l'innovazione che fa da piedistallo ad un sapiente ridisegno del tessuto urbano in grado di stimolare l'attrattività di un territorio.

(Francesco Gastaldi)

Mark Jayne and Kevin Ward, eds., *Urban theory: New critical perspectives*, Routledge, London-New York, 2017, pp. 354, € 46,79².

Il libro *Urban theory: New critical perspectives* offre un'interpretazione dei contributi critici e innovativi nel campo degli studi urbani, proponendosi anche

² Questa recensione è stata realizzata nell'ambito del programma di dottorato europeo European Joint Doctorate "urbanHIST". This project has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under the Marie Skłodowska-Curie grant agreement n. 721933.

come una compendio delle più discusse teorie che si sono sviluppate intorno all'evoluzione delle città.

L'introduzione delinea lo sviluppo della teoria urbana durante gli ultimi duecento anni e discute i cambiamenti di tipo teorico, metodologico ed empirico nel contesto accademico internazionale, sempre più globale e interconnesso. I capitoli esplorano in chiave teorica e pratica 24 termini – intesi come temi – che si aggiungono, sovrapponendosi, al dibattito urbano teorico esistente, evidenziandone la relazione con il passato della teoria urbana.

Il libro prova a mettere in ordine i diversi studi che vanno maturando nel corso degli ultimi anni ascrivibili a quello che gli autori definiscono “*the urban age*” o “*urban century*” (Brenner and Schmid, 2014), in quanto sono proprio le città i luoghi in cui va concentrandosi sempre più popolazione. La lettura è facile e immediata per una comprensione della teoria urbana, nonostante gli apporti provengano da un ampio ventaglio di discipline che si occupano dell'ambiente urbano. Gli autori sembrano voler incoraggiare il lettore a elaborare una propria teoria urbana, una propria definizione di città, muovendo proprio dai diversi contributi disciplinari raccolti. Il testo ripercorre le teorie da Engels e Marx alle Scuole di Chicago e di Francoforte, spingendosi sino al lavoro del sociologo e filosofo Henry Lefebvre, ricostruendo le diverse spiegazioni dei fenomeni di cambiamento urbano e l'uso che di queste teorie si è fatto per spiegare i momenti più difficili della nostra recente storia: la crisi economica che ha colpito i paesi capitalisti occidentali tra gli anni '70 e '80 del XX secolo o piuttosto il passaggio dal fordismo al post-fordismo, per porre poi le basi per le nuove teorie urbane capaci di comprendere la città che va formandosi nel XXI secolo.

Ciò che emerge dalle analisi dei vari autori del libro è l'interdisciplinarietà, l'eterogeneità, le “multi-metodologie” della teoria urbana: queste caratteristiche, a prima vista, possono essere viste come il punto debole, un problema da risolvere. Eppure proprio questo carattere multidisciplinare della teoria urbana permette di capire, interpretare e spiegare la complessità e la pluralità della vita urbana che sta cambiando sempre più rapidamente.

L'obiettivo dei curatori del volume è la creazione di una sorta di nuova generazione di teorici della città, capaci di analizzare ed interpretare i cambiamenti della società di oggi, in Italia e in Europa, il modo di costruzione della città capitalista, ben schematizzato da Ugo Rossi nel capitolo sul “Neoliberalismo” (pp. 2015-2017). Una notevole bibliografia (pp. 305-343) completa la ricostruzione delle teorie urbane, sintetizzando le diverse traiettorie e la genealogia delle idee chiave. Sebbene pensato per un pubblico prevalentemente composto da studenti dell'ambiente urbano, il volume risulta interessante anche per chi volesse anche solo avvicinarsi alle teorie sullo sviluppo urbano.

In una società come quella di oggi, in cui l'elemento della cultura appare sempre meno rilevante nella vita dei cittadini, questo volume si propone come una sorta di manuale per chi volesse andare contro tendenza.

Se focalizzassimo l'attenzione sugli studi urbani in Italia, il pericolo che si va prospettando è quello di una mancata sostituzione di importanti figure che hanno avuto un ruolo importante nella riflessione critica sulla città: personaggi come Leonardo Benevolo, Bruno Gabrielli, Roberto Gambino, Federico Oliva (tra gli

altri), hanno lasciato un'impronta importante nel filone degli studi urbani: chi oggi si farà carico di questo impegno non solo culturale che sia in grado di restituire un particolare valore alle pratiche urbanistiche (e quindi alle città e ai territori), ormai viste come ostacolo burocratico che i dispositivi legislativi statali e regionali paiono spesso aggravare?

Riferimenti bibliografici

Brenner N. and Schmid C. (2014). The "urban age" in question. *International Journal of Urban and Regional Research*, 38(3): 731-755.
DOI: 10.1111/1468-2427.12115

(Federico Camerin)

Graham Squires, Erwin Heurkens and Richard Peiser, eds., *Routledge Companion to Real Estate Development*, Routledge, London-New York, 2017, pp. 452, € 77,00³.

Il libro *Routledge Companion to Real Estate Development* introduce una nuova prospettiva di studi sulle forme dello sviluppo immobiliare a scala internazionale per rafforzarne il ruolo nel campo degli studi urbani.

Il libro afferma con forza che lo sviluppo immobiliare plasma il modo in cui le persone vivono e lavorano, giocando un ruolo cruciale nel determinare l'ambiente costruito. In tutto il mondo, lo sviluppo immobiliare riflette i bisogni umani universali, e con l'aumento della globalizzazione si denota una crescente necessità di comprendere meglio l'intera complessità dello sviluppo immobiliare a scala globale. Questo libro fornisce una visione completa dei principali temi e questioni contemporanee nel campo della ricerca sullo sviluppo immobiliare. Gli argomenti trattati sono sette e includono impatto sociale e spaziale (pp. 11-56), mercati ed economia (pp. 57-104), organizzazione e gestione (pp. 105-182), finanza e investimenti (pp. 183-232), ambiente e sostenibilità (pp. 233-310), design e politica (pp. 311-352) e *governance* e uso del territorio (pp. 353-409).

I contributi di un *team* di esperti internazionali nei campi dell'architettura, dell'economia, della geografia, del settore immobiliare e della pianificazione urbana sono raccolti in questo volume per riflettere sulla natura sempre più interdisciplinare degli studi sul *real estate market*, fornendo al lettore una profondità e un'ampiezza di ricerche originali. Il testo quindi rappresenta una ricerca aggiornata necessaria alla comprensione dei processi immobiliari a scala internazionale. Questo quadro di riferimento teorico risulta di particolare rilievo per una rilettura del caso italiano, in cui la congiuntura economica della crisi del 2007-2008 ha

³ Questa recensione è stata realizzata nell'ambito del programma di dottorato europeo European Joint Doctorate "urbanHIST". This project has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under the Marie Skłodowska-Curie grant agreement No 721933.

registrato l'assunzione di sempre maggior rilievo degli attori privati nel successo degli interventi con l'inevitabile riduzione del ruolo degli interventi pubblici a supporto di progetti di trasformazione urbana e viceversa, anzi con il progressivo arretramento del settore pubblico davanti alle esigenze del settore privato mosso da interessi speculativi e poco attento alle necessità della collettività. Il volume propone una rassegna di alcune soluzioni interessanti per affrontare tale inerzia, con l'analisi di sette casi studio, in cui sono state promosse alcune forme di sperimentazione sociale e culturale strettamente connesse allo sviluppo immobiliare e che non siano state esclusivamente finalizzate all'uso prettamente turistico di ambiti strategici delle città.

Questa riflessione appare opportuna nel nostro paese, dove Milano, Roma, Torino, Venezia, Firenze e molte altre realtà stanno vivendo una stagione di "mercantilizzazione" dei propri spazi urbani, costringendo la popolazione originaria a spostarsi sempre di più verso le periferie, supportate da alcune decisioni pianificatorie poco consone ai bisogni delle classi sociali più svantaggiate.

È solo una delle possibili suggestioni che il *Routledge Companion to Real Estate Development* stimola, inducendo ad elaborare nuove strategie di azione nella città, sempre che ci possa davvero riscontrare la disponibilità da parte delle amministrazioni e dei soggetti incaricati del governo del territorio a formulare politiche urbane coerenti con obiettivi di giustizia sociale e non diretti solamente all'estrapolazione della rendita urbana.

Il pericolo in cui stanno incorrendo molte realtà urbane italiane è proprio ciò che sta succedendo a Venezia: lo "spogliarsi" delle funzioni tipiche della città a vantaggio del profitto (privato e speculativo) su cui molti degli intellettuali architetti e urbanisti italiani recentemente scomparsi hanno dato battaglia durante la loro carriera accademica e professionale (ricordando, tra i vari, Edoardo Salzano e Giuseppe Campos Venuti). Di questi tempi, tuttavia, una domanda sorge spontanea: quale sarà la tendenza dello sviluppo immobiliare dopo la pandemia? Quale l'approccio che quanti sono incaricati del governo del territorio avranno nelle dinamiche di trasformazione della città dinamica, dopo l'emergenza coronavirus?

(Federico Camerin)

Christoph Lindner and Miriam Meissner, eds., *Global garbage. Urban imaginaries of waste excess and abandonment*, Routledge, London-New York, 2016, pp. 430⁴.

Il libro *Global garbage. Urban imaginaries of waste excess and abandonment* esamina i modi in cui gli scarti e i rifiuti urbani (*garbage* in inglese), nelle loro diverse forme, vengono prodotti, gestiti, vissuti, sperimentati, immaginati, fatti circolare, nascosti ed estetizzati negli ambienti urbani contemporanei e nelle di-

⁴ Questa recensione è stata realizzata nell'ambito del programma di dottorato europeo European Joint Doctorate "urbanHIST". This project has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under the Marie Skłodowska-Curie grant agreement No 721933.

verse pratiche creative e culturali. Il volume esplora il rapporto sempre più complesso tra globalizzazione e *garbage* in diverse città del mondo, appartenenti alla *Global South* e *North*, come Beirut, Detroit, Hong Kong, Londra, Los Angeles, Manchester, Napoli, Parigi, Rio de Janeiro e Teheran.

In particolare, gli autori analizzano come, e in quali condizioni, gli immaginari contemporanei di eccesso, spreco e abbandono perpetuano, ma a volte anche controbilanciano, gli squilibri di potere che sono spesso associati alla condizione metropolitana globale. Questa raccolta interdisciplinare di contributi curata da Christoph Lindner e Mirian Meissner esplora i campi dell'antropologia, dell'architettura, del cinema e dei media, della geografia, degli studi urbani, della sociologia e dell'analisi culturale. Il libro si suddivide in tre parti principali:

- *waste*, a cui vengono dedicati 4 capitoli. In questa sezione si esamina come le relazioni di potere e sociali nelle città sono composte da varie forme di raccolta dei rifiuti, la loro circolazione e le dispute attorno a tale pratica. Tutto ciò si collega a sua volta ai fenomeni di globalizzazione e resistenza da parte della cittadinanza. Questo intreccio viene spiegato ai fini di delineare gli impatti di tali fenomeni sulla *governance* e sullo sviluppo urbano, sia le diverse pratiche formali che informali messe in atto;
- *excess*, esplora le manifestazioni urbane e immaginarie degli avanzi, disordini e caos, accumulazioni e distruzioni (creative) nella città globale. In questa sezione si focalizza l'attenzione sui rifiuti quali esito di un sistema globale contemporaneo che determina una sovrapproduzione di materiali, iper-mobilità e iper-mediazione. Queste dinamiche vengono messe in relazione con i caratteri del dibattito pubblico e dei conflitti politici che si intrecciano con fenomeni di gentrificazione e di rinnovo urbano del periodo post-industriale;
- *abandonment*, analizza luoghi e visioni immaginarie dei vuoti urbani, delle rovine e delle infrastrutture in disuso. In questa parte del testo, si sviluppa un'analisi critica sulle forme di riappropriazione dei siti lasciati in abbandono da parte di pratiche quotidiane o piuttosto da processi globali di creazione di plusvalore che viene poi immesso nei circuiti economici nazionali ed internazionali.

In sintesi, il testo spinge ad interpretare i rifiuti non solo come semplice scarto ma piuttosto come esito di una fase del processo di appropriazione di valore del bene comune, che la gente utilizza (talvolta inappropriatamente). Qui entra in gioco il capitalismo, la città globale, i meccanismi parassiti che cercano di trarne un profitto, una nuova occasione per generare un guadagno a discapito della maggioranza della popolazione. Rifiuti domestici, o vuoti urbani le cui precedenti funzioni erano relazionate al modo di produzione fordista, possono essere dunque raggruppati nell'accezione di *garbage*, dalla quale la società di oggi dovrebbe ripartire per creare uno sviluppo che sia davvero sostenibile, che non sia strettamente vincolato alla produzione di un qualsiasi tipo di rendita speculativa.

Il libro, per concludere, indirizza la riflessione del lettore verso alcune delle questioni più urgenti in termini di giustizia sociale, benessere umano e rischio ambientale, il cui ago della bilancia pende sempre a favore delle classi sociali più ricche. Gli effetti delle pratiche sugli scarti, sui vuoti, sugli abbandoni dovrebbero generare un dibattito pubblico aperto alla cittadinanza, affinché questi vengano

visti come occasioni per creare territori e città più giusti, meno legati al profitto e indirizzati piuttosto alla creazione di una *governance* dei processi di sviluppo adeguata verso il futuro prossimo venturo, soprattutto in termini di cambiamento climatico.

(Federico Camerin)